

McEwan, il diritto all'eutanasia

Lo scrittore inglese, segnato dalla tragedia di tre donne, si batte per la morte assistita

ANDREA MALAGUTI
CORRISPONDENTE DA LONDRA

Per aiutare la dottoressa Ann McPherson a scrivere l'ultimo capitolo della sua vita, a 62 anni Ian McEwan, vincitore del Booker Prize nel 1998 con un libro (*Amsterdam*) che si conclude in una clinica olandese dove si pratica l'eutanasia, si è unito a un gruppo di attivisti che si battono per il diritto alla morte assistita chiedendo alla House of Commons di rivedere la norma che la vieta: una legge del 1961 ribattezzata Suicide Act. «Lo faccio per lei, per Ann. E per altre due donne che hanno segnato la mia vita». Seduto davanti a una tazza di tè in un pub di Oxford, il maglione verde di lana pesante, McEwan decide di raccontare un pezzo di sé molto privato. «Tutti hanno il diritto di uscire di scena con dignità. Il problema non è la morte, ma come si muore».

Le tre donne, allora. La prima si chiamava Polly Bide. «Ci fidanzammo all'università, vivevamo assieme. Non ci siamo mai persi di vista. L'ha uccisa un tumore al sangue». È morta male, soffrendo molto. Gli ultimi giorni li ha passati cercando fotografie nei cassetti. «Sotto ognuna metteva una didascalia. Voleva che i suoi figli sapessero tutto della loro famiglia. Da dove venivano e dove stavano andando. Anch'io prima di morire vorrei lasciare lettere d'addio. Mi piacerebbe avere attorno i miei cari. E avere una grande finestra che guarda l'orizzonte. Magari

un fiume. Polly non l'ho potuta aiutare». L'ossessione di un corpo che se ne va, del momento che non lascia scampo. C'è in quasi tutti i suoi libri, in *Sabato*, in *L'amore fatale*. «Spesso si sparisce all'improvviso. Io ad esempio ho paura di cadere nel vuoto. Penso molto alle vittime dell'11 settembre. Uomini e donne che si buttavano dalle Torri. Io avrei scelto il fuoco».

La seconda donna è la madre. L'ha piegata l'Alzheimer. Perdeva pezzi di memoria e di esistenza. «Era enormemente provata. Ha creduto di passare gli ultimi giorni in un grande hotel. Non sono per l'eutanasia a prescindere, ma solo per le persone nella fase terminale e dolorosa della loro esistenza. La società inglese è largamente secolarizzata, capirebbe. Non è giusto farsi condizionare dalle credenze religiose di alcuni».

La terza donna è Ann. «Forte e meravigliosa». Le sue ultime settimane sono state un inferno. Il tumore al pancreas è diventato cattivo come una iena prima del pasto. Sul sito di «Dignity in Dying», dignità nella morte, ha scritto un messaggio che parla del suo dolore. «Sto morendo e vorrei che non fosse così. Non è un mio fallimento, solo una parte dell'esistenza. Vorrei vivere il più a lungo possibile, ma non a costo di una morte senza dignità. Se la sofferenza dovesse diventare insopportabile vorrei poter scegliere di morire a casa, di fianco alle persone che amo e nel momento che mi sembrerà giusto». Nella foto è pallida, ha il viso scavato e abbozza un sorriso gentile con la rassegnata consapevolezza di chi non può regalarsi un finale migliore. Non è bella, eppure è bellissima. «La legge cambierà, lo so, ma temo troppo tardi per me». Non sarà lei a scrivere l'ultimo capitolo della sua vita.

